

INTERLOQUI

DIALOGHI PERVERSI CON UNA MELANCONIA SOVRAECCITATA

un giorno qualsiasi tra i primi di giugno

Amore mio,

qui piove una spiovente pioggia torrenziale, che si riverbera con immane copiosità dal cielo, che tuttavia, di tanto in tanto, si apre e si squarcia, rivelando i raggi decadenti del sole, che piombano con invadenza sulle acque torbide del lago.

Da giorni il temporale non accenna a smettere: si muove in concomitanza con il vento pungente, il quale lacera con sgrazia aggraziata i petali dei miei fiori che trasporta a brandelli fino ai miei piedi, ingrossa il lago e lo riempie di onde, che si accaniscono con insistenza sotto al mio giardino, schiantandosi sul precipizio della parete rocciosa che separa, alta e maestosa, la mia terrazza marmorea da questa pozza d'acqua che pare mare.

I miei fiori si stanno afflosciando, come dicevo, afflitti come oppressi da un'apprensione illimitata, su loro stessi, incurvandosi e ingobbendosi a causa dell'ineluttabilità con la quale le nuvole rovesciano, come con secchi, l'acqua piovana.

Il vento ulula melodie malinconiche, mentre conduce con malizia le goccioline di pioggia contro i vetri delle mie vetrate, e le fa schiantare lì, costringendole ad incastrarsi in disegni astratti, che con lentezza estenuante colano giù, correndo, gareggiando gare ispide sulla superficie liscia che si imprime nei miei occhi.

Le stesse fronde degli alberi sono mosse, con turgidi e soavi lamenti dall'ululio vorace della bufera.

A dire la verità, sai, il pesco non sta perdendo la sua fruttuosità e i suoi fiori delicati, e per una volta il salice può piangere accompagnato dal cielo che compie la medesima cosa.

Spero che provi un po' di conforto, il salice, ad unire i suoi gemiti a quelli della pioggia.

Il cielo nero tinge la realtà di colori acidamente luminosi, i quali invadono i miei occhi chiusi, che ascoltano la loro tonalità imprimermi con una voracità voracemente incessante il loro teorema.

Da giorni ho preso l'abitudine di uscire in giardino senza ombrello, e, stando sotto alla pioggia, permetto al temporale di irradiarmi il corpo, di pungermi e penetrarmi, bagnandomi fino a rendermi un tutt'uno con l'acqua.

Ascolto la tempesta infuriarmi addosso, violentarmi le carni con delicatezza e poi frastornarmi con una mano ruvida, mossa dal vento che l'agita, spingendo con malizia contro il mio corpo, perverso e pervaso che, afflosciato, non si affloscia mai.

Ogni sera mi ritiro nelle mie stanze bagnata fradicia.

Dicono che dovrei smettere, poichè tutta quest'acqua, che mi affluisce addosso così fredda, mi condurrà ad ammalarmi.

Da quando te ne sei andato, in realtà, mi vengono dette molte cose.

Dicono che ora non mi manchi più, e che finalmente sto riuscendo a dimenticarti.

Sembra che il tempo guarisca ogni ferita.

Dicono che ora sono ancora più bella, e che ho perso quella melanconia che mi accompagnava, ricolma di grazia, ogni volta che mi sfioravi la mano.

Pare che quella tristezza ineluttabilmente intramutabile, e quell'intramutabilezza ineluttabile avesse invaso le mie interiora, i miei organi, squassati dalle sue dita affilate che vi penetravano dentro, rigirando le unghie che aprivano ferite dalle quali sgorgava un sangue nero copioso.

Dicono che mi avevi tramortita, con il tuo tramortente essere, che ero tramortentemente devastata, e non avevo le forze per rendermene conto.

Immagino che abbiano ragione.

Dicono inoltre che, da quando te ne sei andato, io sia tornata a brillare.

Non trovi strano che io emani queste presunte fiamme violalmente scarlatte, mentre fuori infervora disperatamente la brutalità del temporale?

La verità è, tuttavia, che io non lo noto, che a me non pare di brillare, di risplendere, di emergere.

Sono spenta, ed evaporo ogni volta che lascio che le mie lacrime piangano.

Oramai mi sento vecchia, nel mio corpo così giovane, come se, quando te ne sei andato, tu ti fossi trascinato dietro la mia anima implorante.

Dicono che io bruci come fiamme accese, tuttavia dinanzi ai miei occhi si prostra e protrae unicamente la mia immagine appassita e piangente.

Chissà cosa avresti detto tu, approdando nelle mie iridi.

Dicono che ora si siano schiarite e abbiano assunto il tono del più azzurro dei grigi.

Dicono che il mio fuoco e la mia luce abbiano bruciato tutto *il rotto* che mi avevi lasciato dentro.

Non è forse vero che la mia luce te la sei divorata tu, con famelica fame?

Dicono che il mio fuoco, quello del quale tu ti sei innamorato, sia tornato a risplendere, ma a me pare che esso, affranto da una flebilità oltremodo flebile, si stia spegnendo con assidua negligenza.

Hai marchiato la mia pelle, e io non so più come lavarmi via i tuoi occhi così belli.

Però non mi manchi più.

Non mi manchi più, dicono, nonostante, oltre al marcio che hai riposto dentro di me, pare tu abbia riposto anche un grande vuoto, che mi trovo amaramente, ora, a non saper colmare.

Non so come rimarginare questa disperata irriverenza che mi invade e mi tortura, colpendomi nelle ossa.

L'unico modo per placare questo movimento interiore e stomachevole sembrerebbe riversare le mie lacrime tristi al di fuori delle palpebre che ricoprono i miei occhi ormai atoni.

Le lascio scorrere, le mie scorrevoli e corrosive corrodenti lacrime, che scavano torrenti e fossi nelle mie guance e che si amalgamano con mescolanza alla pioggia che mi rimbomba sul viso, con i tuoni e i bagliori che costituiscono il mio amabile sottofondo.

Il sale si mescola all'acqua, inesorabile, inesorante, inesorabilmente.

Dicono che non mi manchi, tuttavia io vorrei che tu tornassi a raccontarmi qualche altra mezza verità.

Qui ora si sta bene, amore mio, anche se la pioggia non accenna a frenarsi e fa preoccupare un po' tutti.

L'aria, alla villa, è sempre la stessa, e anche la tua presenza si può cogliere, nel frastuono e nel boato che compie il cielo, mentre devasta, disveste, riveste se stesso con abiti travagliati.

Mi chiedo se tu, ora, ti stia immergendo nel tuo tabacco, soffocando me e ogni altro pensiero.

Mi diletto a pensare che tu ci stia ripensando, al pensiero di aver pensato ad allontanarti. Per quanto mi abbiano ripetuto innumerevoli volte, infatti, che la tua presenza non si ricatapulterà nella mia vita, spero che tu possa insorgere contro quel tuo addio infinito. Spero che sorriderai, poichè contrariamente a quanto dicono gli altri, meriti una felicità inenarrabilmente felice, seppure non sia io la fonte e la causa di una tua sperata e disperata gioia.

Perchè alla fine, in questo vuoto che mi hai lasciato dentro, pare non esserci spazio per il rancore.

Pare esserci soltanto lo spazio per lo spazio, per il vuoto.

E ti odio da morire dal giorno in cui hai poggiato i tuoi occhi su di me.

E ti amo da morire, perché l'hai fatto.

Ed è divertente il modo in cui tu non riesca a cogliere, credo, questo sputo di romanticismo nel mio quadro neoclassico.

Vorrei che la tua intangibilità riuscisse a raggiungere la mia, abbandonata all'alba di ogni giorno, senza lasciare più posto al buio buio della notte buia che mi tormenta in ognuna di queste notti. Ogni sera mi scontro con la assiduante e insidiosa realtà, lasciando alla melanconia lo spazio di agire e raccontarmi storie sussurranti, sussurate al chiarore di una luna coperta dalle nubi in tempesta che, pur imbalsamata, mi terrorizza, forse stupidamente, forse inconsciamente, forse con perversia indolente e, come nostro solito, ineluttabile. Le stelle non riescono a spezzare le nubi, e a tagliare l'aria notturna profumata di una salsedine interna e di pioggia spiovente che, epilogandoci, racchiude la nostra fine.

Racconta strane favole, la melanconia. Racconta di me che non conosco limiti, e di te che non mi guardi, mentre mi specchio, travolta da onde senz'acqua, dell'incommensurabilità pleonastica e mentre si abbatte su di me, con incombenza, l'incombente suono della tua risata ormai lontana. Dicono che non mi manchi più, ma lo so, nel profondo, che mi manchi da morire. Desidero che tu possa urlare un'ultima volta urla sconnesse che ti riporteranno da me e che troveranno pace, assieme alle mie, nella riappacificazione con le onde scroscianti che, al tramonto, si infrangono sugli scogli sotto al mio giardino, e che producono il rumore della vita che, decandente, dispera, espera, espira.

Da un vuoto in cui hai smesso di incastrarti,

Tua.

A te, che l'ami da morire ma non fai altro che lasciarti andare.

E dimmi dove stai andando, tu, con il tuo amore che si attenua solo con la pioggia.

Dove vai tu, che leggi gli epiloghi ma non sei in grado di leggere i prologhi, che vedi interminabili fini ma non cogli gli inizi sussurrati?

Dove vai tu, che non ti domandi neppure il mio nome?